CANTO EPITALAMICO

PER LE NOZZE

DI SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA DI PARMA

DELL' ABATE

DOMENICO FORGES DAVANZATI

Pastore Arcade.

NAPOLI MDCCLXIX.

NELLA STAMPERIA RAIMONDIANA

L'Aurata cetra, che ſoſpeſa pende
Al verde lauro in cima ad Elicona,
Per me ſacra a' Borboni, onde riſplende
L'Italia mia, che di lor' opre ſona,
E che per altro Eroe non mai ſi tende,
Ma delle glorie lor ſempre riſona,
Muſa, recati in mano, e l'aurea corda
Al ſuono uſato dolcemente accorda.

Ed or che Imene in dolce laccio annoda
La ſaggia AMALIA di FILIPPO al grande
Germe felice, a cui non fia, che s'oda
Altro ſimil, che gloria intorno ſpande;
Sulle temprate corde inno di loda
Per noi ſi canti, e nobili ghirlande
Di fiori in Pindo colti ed odoroſi
Offriamo a regi e fortunati Spoſi.

Nè fia, che ſdegni il lor' animo regio
Tra le gemme intrecciar i noſtri fiori:
Ch'Eſſi, e i grand'Avi ſempre avuto in pregio
Han queſti più, che gli adamanti, e gli ori:
Che 'l proprio degli Eroi ſuperbo fregio
Son di Parnaſſo i ſemplici teſori.
Queſti il lor nome, e l'opre alte e pregiate
Serbano eterne alla futura etate.

Coppia bella e regale, a cui le prime
Laudi in virtute il Mondo omai comparte,
Se le mie non mature e baſſe rime
Non adeguan tuo merto in nulla parte;
Ma di quello il men grande, e 'l men ſublime
Ritraſſi in queſte, ch'offro, umili carte;
Deh tu perdona, che 'l ſoverchio lume
Debile fe' de' guardi miei l'acume.

Ma ſe concedi, e tua bontate il vole,
Che la pupilla mia fiſſare intenti
Di tue virtuti a poco a poco al ſole,
Tanto, che franca il ſuo fulgor ſoſtenti;
Allor qual ſe' diran le mie parole,
Teco volando oltre le vie de' venti.
Or prego, che m'aſcolti, e ſoffri intanto,
Ch' alle chiare tue geſta avvezzi il canto.

Gia.

Giace non lunge, là dove s' immolle
Il bel Peneo nell' ampio mare, un monte ;
Che sublime così s' erge e s' estolle,
Che tocca il Ciel colla sua verde fronte:
Nevoso è al basso, e 'l bagna l'acqua molle;
Ma la sua cima non fia mai, che adonte
Piova, o nembo di gel ; ma sempre vede
Come il fulmin s'accenda, e torni al piede.

La cima no, che gode il Ciel' ognora
Sereno, e 'l Sol ha temperato e leve,
E Primavera eterna il suolo infiora:
Che 'l variar del Ciel mai non l' è greve.
Vi scherza sempre placidetta un' ora,
Che, poichè i spirti odorosetti beve
Da' fiori, empie quel Ciel d' un odor tale,
Che non può sostener senso mortale.

Quì de' Celesti è la magion superna ,
E tiene il tron l' altitonante Giove:
Donde con occhio provido governa
L' ampio Universo, e in un lo serba e move.
E mentre mira il Mondo Ei nell' eterna
Idea, scorge la serie delle nove
Cose, che denno incominciar non lunge,
E che al punto prefisso il tempo giunge.

Vede vicin l'onniveggente ciglio
Il dì, che 'l Mondo renderà felice:
Che più non temerà guerrier periglio
L'Italia, o giacerà mesta e infelice.
Volto a Mercurio allora: A gran conciglio
Chiama i celesti Abitatori, Ei dice.
Questi pronto sen vola, e la gran mente
Di Giove a' Numi rivelò repente.

Già corron tutti entro al celeste albergo
Ubbidienti quegli all'alto impero.
Marte coperto del suo ferreo usbergo
Spirante strage se ne vien primiero.
Col cuojo del Leon poi cinto il tergo
Appare colla clave Ercole altero.
E Febo adorno del suo lauro splende
Coll'aurea lira, che dal fianco pende.

Indi la bella Dea, che in Gnido impera,
Venir si vede col suo figlio Amore.
Ed Imeneo anco fra questi in schiera
Vibra la face sua di casto ardore.
Succinta in gonna, e faretrata Arciera,
Giunge Diana poi tutta rigore.
Quindi Lieo con Arianna amata:
E dell'egida sua Pallade armata.

Sovra fulgido tron, che in lume eccede
L'alto ſplendor del fiſſo Sol fiammante;
Giove ſublime in mezzo a' Dei ſi ſiede
In maeſtoſo e nobile ſembiante.
Gli giace il Fato, e la Fortuna al piede
Col fiero Augel, che ha 'l fulmine tonante,
Miniſtro eſecutor di ſua ragione,
Che ſovra l'empio, avvien, che ſcoppi e tuone.

Stannogli a deſtra ed a ſiniſtra mano
Due Dee, miniſtre del ſuo impero eterno;
L'una ha la man ſul magiſter mondano,
Onde de' moti ſuoi regge il governo:
Libra poi l'altra in giuſto ed egual piano
Il neceſſario mal, che con ſuperno
Saper comparte sì, che tutto bene
Pel Mondo poſcia, ed armonia diviene.

Poichè il gran Giove degli Dei raccolto
Vide lo ſtuol felice al gran conciglio,
E che tre fiate in giro ebbe rivolto
In lieto ſguardo il tardo e grave ciglio;
Così a dir preſe: Ecco, che in più bel volto
Aſtrea diſcende dopo il lungo eſiglio
Già la Terra a bear: ed ecco il punto,
In cui riſorge il ſecol d'or, pur giunto.

Più il Ciel non ſtancheranno ora i mortali
Co' voti, o ſi dorran di lor ſciagura.
Nuov' ordine di coſe, o Dei immortali,
Si vedrà nella Terra or atra e impura.
Da quinci innanzi i vizi empi e fatali
Chiuſi ſtaran nella rea Dite oſcura:
E ſolo aurei coſtumi, e oneſte voglie
Terrà 'l Mondo, nè fia più ſe ne ſpoglie.

Le virtù derelitte abbandonate
Saranno accolte, e avute in ſomm' onore.
Nè 'l Merto di ſue geſta alte e pregiate
Si dorrà, ma avrà premio il ſuo ſudore:
E Febo colle Muſe venerate
Canteran le virtuti, e 'l ſol valore:
Ed erti ſi vedran per tutto, e ſparti
Aurei palagi a' ſtudi, e alle bell' arti.

Nè più lunga ſtagion ſarà meſchina
La tanto a voi diletta Itala Terra:
Nè temerà mai più maggior ruina
Dalla cagion, che 'l ſuo coraggio atterra.
Ma la vetuſta in lei virtù latina
Deſta, fia glorioſa in pace e in guerra;
E ſi vedrà di nuovo in ceppi avvinta
Giacerle al piè l' Aſia domata e vinta.

E

E pur credean l'umane menti ſtolte
Nulla del Mondo io più prendeſſi cura;
Ma che le cure mie foſſer rivolte
A goder di mia gioja eterna e pura.
Folli! voler ch'aveſſi allor ſconvolte
Le invariabil leggi di Natura!
Nè ſan, che in lui tutto è ordinato, e tende
Tutto al ſuo ben, che lor felici rende.

Or ad empir l'eterno pian, che 'l Mondo
Rinnovellar dovrà dal vecchio danno,
Che di quegli atti ben ſarà fecondo,
Che alle morte virtù vita daranno;
Onde poi diverrà tutto aureo e mondo
Da' vizi rei, che diſtruggendo il vanno;
Deſtinai due grand' Alme, a cui non mira
Febo l'egual tra quante ſcalda e gira.

L'una è FERNANDO amico di virtude,
Che ſovra il Taro ſaggio impera e giuſto;
E vie più nobilmente in ſen racchiude
Di Tito la grand'anima, e d'Auguſto.
AMALIA è l'altra, che in bellezza eſclude
Ogni altra, e il cor ha d'alti pregi onuſto;
Anzi è l'imago dell'invitta e ſaggia
Sua Madre, che di gloria il Mondo irraggia.

Que-

Questi Spirti regal, ch'anima e move
In bene oprar una conforme voglia,
Strinti in nodo faran l'altere prove,
Onde la Terra dal suo rio si sciogliа:
Che 'l grand' esempio di lor vere e nove
Virtù chi fia, che allor seguir non voglia?
Bella è pur la virtù: ma i cor più accende,
Quando tutto il suo lume in Prence splende.

Lungi or non è quel fortunato istante,
Che stringer de' sì nobil laccio Imene;
E che quel Sole, che vedrà le tante
Opere gloriose, a sorger viene.
Or a voi, Numi, sì gran dì festante
Coll'opra vostra d'onorar conviene;
E le vostr' ire, e l'odio antico e folle
Spegnere alfin, che sì nel sen vi bolle.

Poscia volto a Imeneo, prendi, gli dice,
Questo lacciuol d'ogni altro il più beato,
Che di diletti, che 'l piacer elice,
Fu per man della Pace in Ciel formato.
Laccio, che fia di Eroi seme felice,
Quando avrà que' duo cori in un legato.
Tu intanto, Amor, prendi lo strale e l'arco,
E di rendergli amanti abbi l'incarco.

Tac-

Tacque, ciò detto, e al ſuo tacer ſi ſcoſſe
L'eccelſo Olimpo, e riſplendè più chiaro.
O qual gioja ne' Numi allor deſtoſſe
Smorzando in ſen ogni lor' odio amaro!
Cipria fatta conſorte a Palla moſſe
Il volo all' Iſtro a ricondurre al caro
Spoſo l'alma Donzella; e dove impera
Fernando va Febo cogli altri in ſchiera.

Intanto Amor ad eſeguir l'impero
Laſciate avea le region celeſti,
E per le vie del Ciel così leggiero
Scorrea co' vanni ſuoi agili e preſti;
Che ſcendono men ratti in giù dal nero
Sen delle nubi i fulmini funeſti:
Nè giammai l'ali ſue riſtrinſe al tergo,
Finchè non giunſe ove ha la Fama albergo.

Là nel vaſto Oceano in mezzo all' onda
Siede sì vaga un' iſola ſolinga,
Che neſſun legno fia, che per la ſponda
Varchi, che per mirar lei non attinga.
In mezzo ha un colle, che di fiori abbonda,
Ed un boſchetto avvien, che intorno il cinga;
E dell' eccelſo colle in ſulla cima
Ampio Palagio poi s' alza e ſublima.

Ton-

Tondo è l'alto edificio, e mille porte
Offron libera entrata all'altrui piede:
E ciascuna di queste avvien, che porte
A sala, che nel mezzo a centro siede.
In lei posa la Fama, e in lei le porte
Nove ella ascolta, e gli altrui fatti vede,
Che poi velocemente al par del vento
Disvela altrui per cento bocche e cento.

Ad ogni porta a proprio ufficio addetto
Giace un Ministro del loquace impero.
Là di lucido acciar coperto il petto
Siede la Guerra in crudo aspetto e fero,
Che i bellicosi fatti entro l'elmetto
Racchiude, e l'opre omai d'ogni guerriero.
E quà l'Ambizion siede custode,
Che se stessa mirando alto ne gode.

Quindi poi d'atra polve il crin cosperso,
Di sudor molle, e tutto sanguinoso,
In atto che domanda, e ha il Cielo avverso,
Si vede il Merto per lo più doglioso.
Indi di sangue uman il lato asperso
Con occhio acceso e tutto sospettoso,
Staffi la Tirannia in fera image,
Che teme e rugge, e spira morti e strage.

Sie-

Siede non lunge a lei poi la Clemenza ;
Tutta pe' falli altrui pietosa in atto,
Che se bella assai più rimira, e senza
Macchia in Tito, che in mano ave ritratto.
Indi la breve in ragionar Prudenza
Sta, che si specchia in terso vetro intatto;
E la Giustizia, che la lance appende
Col ferro punitor, che in man le splende.

Vedesi Donna ad altra porta innante,
Che i vari fatti degli Amor ministra:
E chiusi ceppi, urne di pianto, e infrante
Frecce, e lacciuol sostien colla sinistra.
Ad altra l'Amicizia in bel sembiante,
Che vaga è più, se sorte è a lei sinistra:
E in man ha due care Alme insieme annesse
Da nodo di scambievole interesse.

Altra tien poscia Uom, che non par, che ascolte,
Ma assorto in calcolar sia di se fuori,
E lunghe tele mostra a piè disciolte
Pinte di geometrici lavori.
Siede ad altra custode una, che accolte
Ha nelle man mill'erbe, e mille fiori,
E le varie famiglie osserva e mira,
E'l sonno, e i sensi, e le lor nozze ammira.

Guar-

Guarda altra porta un, che di ſtelle d' oro
Le cerulee ſue vesti ha tutte impronte,
E gli aſtri oſſerva, e le diſtanze loro
Par, che miſuri, e'l numero ne conte.
Indi non lungi in fin cinta d' alloro
Donna ſi vede tutta acceſa in fronte,
Che cetra tocca, e al ſuon dell'aurea corda
De' più gran vati i dolci carmi accorda.

Queſti di vario genere di coſe
Miniſtrano alla Fama ampio ſuggetto,
Ond' ella empiendo e d' opere famoſe,
E di rie vada il Mondo a ſuo diletto.
Quì giunſe Amore, e l'ali ſue compoſe,
E toſto entrò nel riſonante tetto;
E dove in ampia ſtanza aperta tiene
La Fama udienza, il Dio d' amor ſen viene.

Sovra adequate penne egli rimira
La Dea loquace, che librata pende,
E mille bocche, e mille occhi apre e gira,
E mille orecchi, onde tutto ode e intende.
A lei narrava in regal pompa e mira
Donna, il cui crin di regio ſerto ſplende,
Del gran FERNANDO, che ſul Taro impera,
I novi fatti, e l' aureo penſiero.

Ma

Ma quando questa il Nume alato scorse,
Tosto si tacque, e trasse indietro il piede.
Allor la Fama ad incontrarlo corse,
E riverente del venir gli chiede.
Qual cagion quì ti mena, Amor? ah forse
Pallade è amante, e alle tue leggi or crede?
Deh tu, gran Nume, il tuo desir dispiega,
E come vuoi a tuo piacer m'impiega.

L'Eroe, rispose Amor, di cui costei
Le nove gesta raccontava omaì,
Vole il gran Padre de' celesti Dei,
Che della bella AMALIA accenda a'raì.
Or s'appo te pon tanto i preghi miei;
Se tua tromba per me non tacque mai;
Deh sulla Parma, e sovra l'Istro corrì,
Occhiuta Diva, e'l venir mio precorri.

Ed a FERNANDO a parte a parte i pregi
D'AMALIA esponi, ancorchè tu più volte
Narrasti a Lui que' suoi celesti fregi,
Onde va chiara fra le illustri e colte.
Poscia a Colei i sovrumani egregi
Fatti di Lui racconta, e quante accolte
Virtuti ha in sen, e quasi in vaga tela
Dipinte in ordin lungo a Lei disvela.

Tac-

Tacque, ed allor quella rivolta a lui,
Altra rifpofta, diffe, io non ti rendo
Se non lo far: che fempre i detti tui
Si den feguir coll'opera tacendo.
E prendendo la tromba, i vanni fui
Al volo aperfe, e va pel Ciel correndo
Veloce sì, che l'aria, che divide,
Rotta da lei orribil fifchia e ftride.

Va dietro Amor, ma via diverfa tenne
Dalla Fama, e a man dritta alquanto torfe.
E verfo Cipro inchina, e l'auree penne
Quivi raccolfe, e alla magion fen corfe,
E benchè ftuolo ad incontrarlo venne
D'Amor, nol cura, e un guardo pur non porfe.
Ma fcende fulla Rocca, ove di guerra
L'alto apparato fuo dentro rinferra.

Pendono intorno in lungo ordine e fpeffo
All'alte mura l'armi fue potenti.
Quà v'è di rifi un forte laccio, e appreffo
Splendono faci di begli occhi ardenti.
Altrove reti di bei crini, ond'effo
Prende l'alme, che ognor fa poi dolenti;
E lo ftrale di piombo, ond'è, che un core
Fugga, e non fenta l'amorofo ardore.

Pen-

Pendono i dardi poi di cento e cento
Metalli misti al guardo ognor cangianti,
La di cui piaga rende al par del vento
I cori altrui volubili e incostanti.
Non ha di questi Amor più fier tormento,
Onde flagelli i fidi accesi amanti.
Io lo so, che ad amar mi diede in fato
Donna, che ha'l cor d'un di que'strai piagato.

Miransi poi mille faretre a un canto
Di vari strali di diverso effetto.
Altri temprati a lacrimevol pianto,
Altri nel ghiaccio del geloso affetto,
Resi altri al foco dell' audacia alquanto,
Altri poscia al calor lento e negletto
Formati del timor, onde talora
Tacito amante un cor sospira e plora.

Sorge in mezzo alla Rocca un gran Trofeo
Di quell'armi; onde Amor fe' l' alte imprese.
V'è in cima l'aureo stral, onde arder feo
Giove, e Nettun, e gli altri Numi accese.
Pende il gran tel, che il figlio di Peleo,
E'l valoroso Ettorre amanti rese;
E la forte catena, onde il robusto
Cesare strinse, e'l fortunato Augusto.

Mirasi poscia appeso il nobil'arco,
Onde uscì fuori il fino dardo eletto,
Che 'l cor ferì di Tito, e del buon Marco
Pien di Filosofia la lingua e 'l petto.
E 'l giogo, sotto il cui soave incarco
Strinse la gran Teresa, e 'l suo diletto;
Co' dolci strali de' suoi Figli ancora,
Le cui virtuti tanto il Mondo onora.

Ma splende in mezzo in nobil parte e bella
L' aureo lacciuol, che 'l gran Luigi avvinse;
E 'l nodo, che alla Sassone Donzella
Il terzo Carlo glorioso strinse,
E l' aurate e dolcissime quadrella,
Che 'l mio buon Re per Carolina vinse,
Onde d' amor sì caro il bel Sebeto
Sen va superbamente altero e lieto.

E dove stean gli strali usi gli Dei
Solo a ferir, armi pregiate e terse,
Amor sen venne, e duo ne tolse, e quei
In un dolce licor intinse e immerse,
Licor, che Citerea formò da' bei
Piaceri espressi, e che di questo asperse
Il fino strale, onde il suo figlio Amore
Per Europa impiagò di Giove il core.

Gra-

Gravonne la faretra, e 'l vol riprefe,
Laffando Rodi, e Naffo omai da lato,
E paffa Delo, e l'Attico Paefe,
E Atene di faper foggiorno amato:
Indi Elicona, e in fulla cima afcefe;
E dalle Mufe, alto lavor pregiato,
Prende di AMALIA, e dell'altero e vago
FERNANDO la gentil ritratta imago.

Quindi trapaffa e Dodona, e Cocito,
E gli alti Acroceranni a' legni infefti;
E a manca in full'oppofto Appulo lito
Trani, mia nobil patria, avvien, che refti,
E mentre vola Amor laffa ferito
Ben ogni cor e in quelli lidi, e in quefti.
L'aria, e 'l mar s'innamora, ed ogni fiore
Verfa all'amica fua tutte l'odore.

Giunge alfin fulla Parma, e 'l nome egli ode
D'AMALIA rifonar per ogni parte:
Poichè la Fama aveà le di Lei lode
Omai narrate, e in mille modi fparte;
Talchè ognun pien di meraviglia gode
I fuoi gran pregi di contar in parte,
E dir ora del volto, ed or del crine,
Or delle doti fue tante e divine.

Vede Fernando aver l'alma rivolta
Alle virtù della regal Donzella,
Che ſtupido l'ammira, e che talvolta
Altrui lodando ſpeſſo ne favella:
Vede la meraviglia eſſer già volta
Nel forte cor in brama dolce e bella.
Ah tanto pote in virtuoſo core
Analago penſar, che accende amore!

Scorge ſull' Iſtro Amalia poi, che pende
Tutta in udir del gran Fernando i pregi,
E che ſebben per tutto Ella gl' intende,
Vol, che altrui le ripeta i fatti egregi;
E sì nella di Lui virtù s' accende,
Che qual ſua parte, avvien, che già ſi pregi.
Cede in Lei lo ſtupor, e a poco a poco
Creſce il deſir in amoroſo foco.

Allor turbato Amor, che troppo tardi
Sia giunto ad opra a lui di tant' onore,
Che ſa, che ſono aſſai potenti dardi
Un conforme penſar per nobil core;
Toſto le imagin traſſe, ed a' lor guardi
Le ſembianze ritratte oppone Amore;
E in quell' iſtante omai, che le appreſenta,
L' aurato ſtral di furto ai cori avventa.

Ar-

Arde toſto al mirar l' alta Donzella
Del nobile Garzon l' imagin degna ;
Mira la fronte maeſtoſa e bella,
Che a riverire, e che ad amare inſegna;
Mira del guardo l' una e l' altra ſtella,
In cui Clemenza, e accorgimento regna;
E allor dal più profondo del ſuo core
Tragge lungo ſoſpir d' ardente amore.

Sent' Ella, ch' ove il guardo affigga o volga;
Amor le vibra un nuovo ſtrale ardente,
Se mira il labbro, par le ſchianti, e tolga
Di mezzo il petto il cor ben di repente;
Se l' aureo crin, par ch' ivi un laccio accolga,
Che l' alma avvinca più tenacemente,
Guarda e ſoſpira, e già non trova loco
Al ſuo cocente ed amoroſo foco.

Ma ſe poi nel mirar quel bel ſembiante,
Che sì la ſtrugge e la conſuma ognora,
Pensa alle ſue virtù sì nove e tante,
Che fan nel ſuo gran cor dolce dimora;
Vie più fervido prova in quell' iſtante
L' ardore, e più s' accende e s' innamora,
Come favilla in fiamma alta s' accende,
E agli occhi altrui bella più luce, e ſplende.

Ma il gran Fernando al folgorar del viso,
Che gli è converso subito d' avante,
Tosto si sente il cor arso e conquiso,
E ne sospira, e ne diviene amante.
E collo sguardo immobilmente fiso
Va contemplando quel regal sembiante,
E tragge ad or ad or novella fiamma,
Che'l cor gl'incende,e maggiormente infiamma.

Vagheggia amante l'aurea chioma e fina
In dolci anella vagamente avvolta,
In cui ogni Alma, e sia chi Amor non china,
Forza è, che resti prigioniera involta:
Guarda e sospira già l' alma divina
Augusta fronte, in cui risplende accolta
Serena luce di celeste onore,
E par che in lei tegna il suo trono Amore.

L' arcate ciglia, ed i begli occhi adora
Sembianti a quelli della Dea d'Atene,
Che di bellezza vi traspar di fore
Un raggio, ch' ogni cor stringe in catene,
Raggio, che in pria sebben dolce innamora,
L' amor poscia in rispetto a cangiar viene:
Che l' Onestà, quanta essa è bella, appare
In quelle luci al Mondo uniche e rare.

Ama la guancia cara ed amorosa,
Che alla neve e al cinabro il pregio toglie,
Ama la bocca piccola e vezzosa,
Che due filze di perle entro raccoglie,
E rassembra a veder purpurea rosa,
Che cominci ad aprir le belle foglie:
Vagheggia il mento, il tondo collo e schietto,
Gli omeri larghi, e'l rilevato petto.

E da quel volto, ove le Grazie, e Amore
Tutto il lor bello vi spiegaro espresso,
Colle luci pendente e di se fore
Dice spesso tra se cheto e dimesso:
Chi è Costei, cui del suo vero onore
Tanta parte ave il Ciel largo concesso?
Chi la creò? chi ne formò l'idea?
E' mortal donna, o pur celeste Dea?

O vago volto, che m'accendi in petto
La dolce fiamma del gran Dio d'Amore;
Primo se' tu, che questo dolce affetto
Non anco inteso mi risvegli al core:
Caro mi se'; ma perchè l'intelletto
Non diede anco il pennel col suo colore?
Che allor vedendo gli alti incendi miei,
Mercè dal tuo bel core i' spererei.

Così sospira d'alto amor conquiso,
E sì l'ardor gli va crescendo in seno,
Che tiene il guardo sempre intento e fiso
In quel sembiante amabile e sereno,
Nè l'occhio mai da quel sì dolce viso
Altrove può volger per poco almeno:
Tanta dolcezza così strana e nova
In rimirarlo, avvien, che in cor gli piova.

Ma poichè vide arder il casto Imene
La Coppia eletta, all'opera s'accinse,
E coll'aurate sue dolci catene
Que'duo be' cor di forte nodo avvinse.
Accese Amor le faci sue serene
Nel punto, in cui quel laccio omai si strinse,
E ne die' segno allora al Dio sovrano,
Che in Ciel tonò lieto a sinistra mano.

Intanto giunta alla regal TERESA
Era Pallade insiem coll'altra Dea,
E l'imeneo felice a lei palesa,
Che'l sommo Giove in Ciel formato avea.
O di qual gran piacer la non attesa
Nova in udir il cor le colma e bea,
E tosto ubbidiente e in volto lieto
Piega la fronte al gran divin decreto.

Van.

Vanno ad Amalia allora, e le native
Bellezze e grazie del gentil ſembiante
Venere di ſua man rende sì vive,
Che men bella eſſa appare a Lei davante:
Pallade poi fa che vie più s'avvive
L'innato onor nelle ſue luci ſante;
Talchè in quel vago maeſtoſo volto
Bellezza, ed Oneſtate è in un raccolto.

E poſcia che in regal ſommo decoro
La bella ſchiera delle Grazie e pura
L'ebbero adorna omai di gemme e d'oro,
E di veſti d'altiſſima teſtura,
Che Franca, o Siria man più bel lavoro
Non fece mai con lunga induſtria e cura;
Allor la bella Dea per man Lei preſe,
E con Pallade inſieme il cocchio aſceſe.

Il Dio d'amor toſto rallenta e ſcote
Alle pure colombe il roſeo freno,
E colla sferza ſua sì le percote,
Che fa diſciorre l'ali al volo appieno:
Scorron veloci le volubil rote
Per le liquide vie del Ciel ſereno,
E già 'l Danubio, che ſembrava un mare,
Piccolo rivo ora da lunge appare.

Mil-

Mille vezzosi pargoletti Amori
Volano innanzi collo Scherzo e 'l Riso,
Spargendo intorno odorosetti fiori,
Che sembran colti or or in paradiso:
Altri d'intorno al carro ai vivi ardori
Del Sol co' vanni lor fan ombra al viso
Della Sposa regal, che omai gioliva
Si siede in mezzo all' una e all' altra Diva.

Fuggono i venti e 'l nubiloso velo,
Ove il bel cocchio delle Dive appare:
Zeffiro spira, e si rallegra il Cielo,
E l' aria tutta in dolce guise e care,
E dolce spirto d' amoroso zelo
La Terra accende, e invoglia alto ad amare.
Ma la Stiria già passa, e dove innonda
La Drava l' ime valli, e le feconda.

Ed oltre vola, e già 'l nevoso dorso
Varca dell'Alpe, che per lui s' infiora:
Quindi Aquilea rincontra a mezzo il corso,
Le cui ruine il lido serba ancora:
Indi l' alta Città, che affrena il morso
All' Adria, e tutta in mezzo al mar dimora,
Sorger si vede, e alla regal Donzella
Palla l' addita, e a Lei così favella.

Quì,

Quì, poichè l'alta Roma a terra giacque,
La fuggitiva Libertà s'accolse.
Quì risiede il valore, e tra queste acque
La virtute il suo trono innalzar volse.
E quì 'l canoro Cigno al Mondo nacque,
Che presso a quel dell' Arno il volo sciolse,
Che poi sì dolcemente in altra terra
Pianse, e cantò lo strazio, e l'aspra guerra.

Così dicendo fra duo fiumi appare
L' Antenorea Città sorger vicina;
Nido di studi e di bell'arti e care,
E del Scrittor della Città latina,
A cui non fia, ch' unqua secondo o pare
Dal Til vedrassi all'indica marina.
Quindi poi lassa a destra man Verona,
Che pel dolce Catullo alto risuona.

E scorre innanzi, e dove il Mincio innonda
La lama, e in laco si distende alquanto,
Mira seder in mezzo alla chiara onda
Alteramente la Città di Manto.
Venere allora sulla verde sponda
Addita un luogo poi chiaro cotanto:
Ecco ove nacque chi con alta tromba
Cantò d' Enea, che sì immortal rimbomba.

O

O tornasse quel grande ed onorato
Pur ora a respirar l'aure vitali,
Che volgeria lo stil alto e pregiato
Del tuo gran Sposo all'opre alte immortali.
Allor, qual merta, Egli saria lodato.
Quegli aprirebbe a più gran fama l'ali:
E fora al paragon di Lui men giusto
E men pietoso Enea, men grande Augusto.

Intanto il carro delle Dee leggiero
Scorrendo per lo Ciel ecco, che giunge
Ove al gran Po, d'onde superbo e fero,
Il fiume Parma l'acque sue congiunge.
O qual novo spettacolo ed altero
Si rappresenta all'alme Dee da lunge!
Ch' ivi tutti raccolti erano i Numi,
Che dan tributo d'onde al Re de'Fiumi.

E aspettan lieti e desiosi omai
Il venir dell' altissima Donzella,
Per rimirar que' sì vezzosi rai,
Ed inchinar Donna sì saggia e bella,
E tributarle in don quanto giammai
O le lor' onde, o questa riva e quella
Porta di raro, e quanto mai di gemme
S' addensa là nell' indiche maremme.

A

A duo gran pesci il morso ſtringe e affrena
Altero il Po dentro a ſua conca aſſiſo,
Cinto di fiori il crin, ed in ſerena
Maeſtà gli riſplende allegro il viſo;
Gli va poi dietro folta ſchiera e piena
Di vaghe Ninfe, in cui lampeggia il riſo;
Che ſulle placidiſſime e chete onde
Intrecciano carole alme e gioconde.

La Parma, il Taro, ed il Teſſin, la Dora
Vanno ſcherzando in vaghe fogge e liete,
Altri con torta buccina ſonora
Fuga il ſilenzio dalle ſponde chete;
Altri più vagamente il crine infiora;
Altri appreſta i ſuoi doni in aurea rete:
E chi a marin deſtriero allenta il morſo;
E in dolce gara poi lo ſpinge al corſo.

Ma quando ſovra lor il cocchio arriva,
E la vaga regal Donzella appare,
O quali voci d'alta gioja e viva
Alzaro i Fiumi, e l'alme Ninfe e care!
Declina allora il carro, e ſulla riva
Alle colombe Amor fa il vol ceſſare.
Lo ſtuol de' Fiumi accorre in ſulla ſponda,
L'un l'altro preme, e qual gran piena abbonda.

Ben

Ben felice si tien chi può primiero
La grande AMALIA rimirar d'appresso;
Ma riverente al Re de' Fiumi altero
Ognun il primo loco ha pur concesso;
E pien di rispettoso amor sincero,
Col volto innanzi al regio piè dimesso,
Offrono in don quanto essi mai recaro
E di più prezioso e di più raro.

Altri il ramoso e lucido corallo
Dona alla Sposa, altri le perle e gli ori,
Altri il verde smeraldo, altri il cristallo,
Ed il rubino acceso in be' colori;
E le Ninfe intrecciando un lieto ballo,
Versano intorno a Lei nembi di fiori
Cantando: o Fortunata, che 'l famoso
Nostro Eroe giovinetto ottieni in Sposo.

Ma appena scorta la regal Donzella
La Parma, che rivolge il suo destriero
Veloce alla Città superba e bella,
Ch'è nobil sede dell'Emilio Impero.
Che vuol sì desiata alta novella
Al giovinetto Re recar primiero;
E 'l suo glauco destrier cotanto punse,
Che apportator felice alfin vi giunse.

O quai gridi di gioja e di diletto,
E batter palme a palme allor s' intende!
E quel non finto amor, che chiuso in petto
Star già non pote, in ogni volto splende.
Quanto sentir ciò aggrada al Giovanetto,
Che desioso il suo venir attende!
E negli atti, e negli occhi Ei mostra fore
L' alto piacer, e 'l suo cocente amore.

Entro la regia soglia i Numi intanto,
Che ad incontrarla erano surti omai,
Menata avean la vaga Sposa; e oh quanto
Bella appar l' Onestate in que' suoi rai!
Mirarsi i Sposi l' uno all' altra accanto,
E ingombri di stupor restaro assai:
Che delle lor sembianze avea 'l men bello
Ritratto in tela il nobile pennello.

Apollo allora coll' Aonio Coro
Si trasse innanzi all' alta Coppia amante,
E due di quel cinte di verde alloro
In umil' atto s' inchinar d' avante:
L' una è ormai Clio, che sulla cetra d' oro
Del saggio Artino in tante guise e tante
Fe' risonar dal Tago a' lidi Eoi
L' alte virtù de' grandi Austriaci Eroi.

Cal-

Calliope è l'altra, usa a laudar l'altero
Nome de' gran Borboni al Mondo chiaro,
Nome alle Muse, ed al gran Dio guerriero,
Ed alla Gloria sempremai più caro:
E per lei sulla Senna, e sull' Ibero,
E sul Sebeto i Cigni alto cantaro
L'alte virtuti, e i sovruman prodigi
Degli Enrici, de' Carli, e de' Luigi.

Queste sulle auree lor cetre sonore
Preser le lodi a celebrar intanto
De' novi Sposi, e 'l lor' avito onore
Con vago alterno armonioso canto;
Clio prima fe' le dolci sue canore
Voci ascoltar; e poichè in prima alquanto
La cetra in cari' modi ella percote,
Sciolse alfine la lingua in queste note.

Costei del sesso, e della nostra etate
Gloria primiera, e al Mondo anzi sol'una,
Che tutti i pregi di maggior beltate,
Onde altre gir superbe, in se raguna:
Benchè nascesse in regie fasce aurate,
Ed in superba imperial fortuna;
Sprezzò pur gli agi, e mai non spese i giorni
In fare i crini innanellati e adorni.

Sprez-

Sprezzò tai cure, e ſe talor vi atteſe,
Fu ſol perchè regio decor più ſplenda:
Ma alla virtute ebbe le brame inteſe,
Ch' è ſola omai, ch' eterno bel comprenda:
Ch' Ella nuda beltà ben vilipeſe,
Ove quella immortal eſſa non renda.
Quella fugge cogli anni, e poco dura,
Queſta co' dì faſſi più bella, e pura.

Moſſa da tal penſiero appreſe in breve
Ogni più vaga, ogni più nobil' arte.
O come in danza move in giro e leve
Maeſtro il piede, e i paſſi al ſuon comparte!
O come ora con chiaro, ora con greve
Stile delinea le figure in carte;
E ſpiega in sì diverſe, e sì ſtraniere
Lingue della ſua mente ogni penſiere!

Nulla pur io dirò, com' Ella faccia,
Coll' ago in tele alto lavor gentile;
Com' Ella tratti, ſe ſcherzar le piaccia,
Il tragico coturno, il ſocco umile;
E come omai leggiadramente in caccia
La lancia avventi, o'l fero dardo oſtile,
Arti ſon queſte, che per gioco appreſe,
Nè queſto è 'l bel, che Lei sì ſaggia reſe.

Ma più gravi dottrine in alte Scole
Bebbe, e che chiare in mente omai raguna.
Costei sa la cagion, onde si sole
Febo adombrare, e l'argentata Luna;
E sa come i pianeti intorno al Sole
Girino, e quante il nostro Ciel ne aduna.
E per qua' vie scorri cometa errante,
E chi la coda formi a lei fiammante.

Costei sa quanti monti, e mari, e fiumi
Racchiude il Mondo, ed i lor nomi, e i siti;
E qua' diversi e d'abiti, e di Numi
Nutre la Terra Popoli infiniti.
E le lor leggi omai, e i lor costumi,
E le civili usanze, e i sacri riti,
E nell' antica età con qual diverso
Nome chiamossi il Tartaro, ed il Perso.

Costei sa le vicende, onde un Impero
Soggiacque, o pur inghirlandò la chioma;
Come surse, e poi cadde il Perso altero:
Come or la Grecia vinse, ora fu doma.
Come il Roman fe' servo il Mondo intero;
Come la sua grandezza oppresse Roma;
E come l'alte sue ruine poi
Vie più d'un nobil trono alzar tra voi.

Ma

Ma chi dirà l'altre virtù del core,
Onde Costei sen va superba e adorna?
O come in volto le traspar di fore
Quella pietà, che l'alma fregia ed orna!
Guarda i suoi lumi, e nel natio splendore
La Clemenza vedrai, che vi soggiorna.
Odila ragionar, e negli accenti
La Prudenza, e 'l Saper vero ne senti.

Deh taccia ora la Fama, e più non nome
Il casto cor dell'Itacense Sposa.
Taccia Artemisia: che in AMALIA oh come
La fiamma marital è più amorosa!
Taccia la Fama di Zenobia il nome,
O di qual'altra mai vie più famosa:
Che in Costei sola ogni dover s'affina
E di Sposa, e di Madre, e di Regina.

FERNANDO, poi l'altra riprese il canto,
Ch' è di gran Genitor maggior Figliuolo,
E che di giunger là solo ave il vanto,
Ove altri invano dispiegaro il volo;
Più che l'antiche glorie, e 'l chiaro, e tanto
Degli Avi Eroi sì numeroso stuolo,
Più che 'l paterno trono, e 'l regio serto,
Sen va superbo del suo proprio merto.

Febo a Coſtui, quando l'eterno Giove
A lui commiſe l'alta cura e grande,
Tutte diſchiuſe omai l'antiche e nove
Sorgenti, onde il ſaper vero ſi ſpande;
E gli ſcovrì ciò che gli noccia, e giove,
E come ſugli affetti alto comande.
E con avide labbra Ei così bebbe
Onde sì pure, che ben toſto crebbe.

Fu lieve opra per lui l'arti d'impero
Infonder entro il giovinetto core;
E come or dolce imponga, ora ſevero
E premi, e pene in variar tenore:
Che baſtò eſporre al bel Garzone altero
I chiari eſempi d'immortal' onore,
E l'opre fatte in pace, e tra le ſquadre
Dagli Avi illuſtri, e dal regal ſuo Padre.

Talchè prima che omai rendeſſer gli anni
Maturo e vigoroſo il Giovanetto,
Anticipò virtù così lor vanni,
Che fero anzi ſtagion Lui sì perfetto,
Che 'l regal peſo (altrui di gravi affanni)
Preſe, e l'incarco, onde incurvò già 'l petto,
Nol ſentì no, come ſe per lungo uſo
Sì gran pondo a portar foſſe ſtato uſo.

Al-

Allor d'alto ſtupor ingombro il Mondo
Fiſſo e immobile in Lui tenendo il ciglio,
Dicea: Chi ſia Coſtui, che ſotto biondo
Capel tanto ricopre aureo conſiglio!
Quale a Lui potrà mai pari o ſecondo
Roma, o Atene vantar illuſtre Figlio!
Chi tanta virtù vide, e tanto merto!
Come or per Lui più bello è 'l regio ſerto!

Poichè di Prence ogni dover ſi adempie,
Che Lui non ſolo il Taro ama ed adora;
Ma colla ſua virtute, onde tutto empie
Il Mondo, fin gli eſtrani anco innamora.
Nè la ſua gloria ſia, che ſtrazi e ſcempie
Il tempo, ch'ogni coſa arde e divora;
Ma viverà moſtro in eſempio altrui
Finchè il Sol lucerà co' raggi ſui.

Padre amante non mai con tanta intenſa
Cura vegliò ſu' Figli ſuoi diletti,
Come provido ognora e cura e penſa
Sol per lo ben de' Popoli ſuggetti;
E tanta ha in ſen fiamma d'amore accenſa,
Che per lor ſvena in faſce i propri affetti,
E s'uopo pure il richiedeſſe ancora,
Pronto a ſvenar il proprio ſangue Ei fora.

Ei qual'agricoltor le piante infette
Svelle, onde all'altre maggior mal non ſegua,
E a quella, ch'orgoglioſi i rami mette,
Tronca le cime, e al par dell'altre adegua.
Le rozze ingentiliſce, e rende elette,
Onde be' frutti a tempo ſuo conſegua,
E le ſterili poſcia ed infeconde
Schianta, o la cura ſua rende feconde.

Quindi per tutto avvien, che alteri ad erga
Palagi alle bell'arti e agli aurei ſtudi,
Onde poi fuor quel chiaro fonte emerga,
Che'l ſaper vero nutra, e le virtudi;
E di quell'onde neceſſarie aſperga
Le inculte menti a' giovanetti rudi,
Onde abbia in queſti Egli, e la Patria poi
Fidi vaſſalli, e cittadini Eroi.

O come pone ogni ſua cura in uſo,
Acciò tra' ſuoi la pace ſi mantegna
Col vigor delle leggi, che diffuſe
Su tutti vol, che ognuno a ſtringer vegna:
Che le leggi civili hanno confuſo
Anzi lo ſguardo di colui, che regna
Pel ben di tutti, e chi la ſpada ſtringe,
Chi guida il gregge, e chi la toga cinge.

O

O come move le sì varie corde
Del privato intereſſe, e al ſommo bene
Del Pubblico così vien, che l'accorde,
Che per l'uno, e per l'altro un ſol diviene!
Talchè un'anima ſola ognor concorde
Par, che i vaſſalli ſuoi regga ed affrene
(Benchè diviſa in mille corpi, e mille);
Ond' eſſi godon liete ore tranquille.

Ma quel poter, che dall' eterno Giove
Ei riconoſce, o come ſerba illeſo!
Nè vol, che altri lo ſcemi unqua, o 'l rinnovi,
O che pur reſti in qualche parte offeſo.
Che 'l ben de' figli ſuoi più che altro il move,
Ond' ebbe in man quell' onorato peſo;
E a tal vol, che ſi ſerbi, e non ſi offenda:
Poichè impero in impero è peſte orrenda.

Tacerò quai dia premi al bel ſudore
Del Merto, e come le virtù ſublimi:
E tacerò com' Egli avvien, ch' onore,
E i buoni eſalti ai gradi illuſtri e primi.
Che per occulta ſimpatia d' un core,
Ch' è ſaggio, i ſaggi, ancorchè aſcoſi ed imi,
Trova: che ſempremai s' ama in altrui
La cara imago degli affetti ſui.

Ma

Ma ben dirò com' Egli intero e giusto
Gli altrui diritti in egual lance appende,
Che alle rie passioni allor robusto
Serbando il cor, sol la ragione intende.
Ed Egli, sebben rigido ed augusto,
I rei punisce, e i falli altrui riprende.
Un non so che di dolce in Lui si vede,
Onde d'esser punito il reo non crede.

Talchè quel dì, che 'l gran FERNANDO ascese
Pien di giustizia sul paterno trono,
Astrea per mano il Giovinetto prese,
E disse: In Te tutta m' affido e dono:
Che in Te non temo mie ragioni offese,
E poichè regni in Terra, inutil sono:
Che Tu grande d' Eroi alta propago,
Se' di me la verace unica imago.

Tacque, ciò detto, e allora il Dio di Delo
Riprese il canto un coll' Aonio Coro:
Coppia regale, a cui concede il Cielo
Far risorgere in Terra il secol d' oro,
Vivi felice, e l' amoroso zelo
Non fia, che mai perturbi alcun martoro;
Ma gli aurei di tua vita e lunghi giorni
Fiano beati, e ognor di palme adorni.

Dal

Dal tuo fecondo e gloriofo feme
Nafcerà lunga prole ed onorata;
In cui raccolte fi vedranno infieme
Quelle virtuti, onde ten vai fregiata:
Nè fia, che la fua gloria unqua fi fceme;
Ma fempremai più chiara ed onorata;
E mirerà, finchè avrà moto il Cielo;
Fiorir i gigli d'or dal tuo gran ftelo.

O qual da lungi entro il futuro io miro
Sorger novi FILIPPI, altri FERNANDI;
E regnar fovra il Turco, e fullo Affiro;
E far imprefe gloriofe e grandi!
Altri fpezzar l'acerbo gioco e diro
Al Greco, e al Mauro fia ch'altri comandi
Ed innalzar dal Taro ai lidi Eoi
Trofei di Gloria i tuoi Nipoti Eroi.

Ma di più lungo indugio impaziente
Amor fe' cenno collo fguardo, e allora
Tacquer le Mufe, e Febo ubbidiente
Sofpefe la fua cetera fonora.
Per man la Coppia d'alto amor languente
Prefe la bella Dea, che Pafo adora,
E tofto là con Lei rivolfe il piede,
Dove il felice Talamo fi fiede.

O

O quante Amor in ſulle ricche ſponde
Del letto ſparſe avea gioie vivaci!
Vezzi, repulſe placide, e feconde
Di ſcherzi, parolette, e dolci baci.
Ma poichè in [illegible]me morbide e gioconde
Giacque la Coppia, Amor ſpenſe le faci.
Fuori il cheto Silenzio ognuno eſcluſe,
E toſto l'aurea porta addietro chiuſe.